

La seduta comincia alle 11.35.**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro dei beni e delle attività culturali, Giuliano Urbani, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dei beni e delle attività culturali, Giuliano Urbani, sulle linee programmatiche del suo dicastero. Esprimo personalmente, e a nome di tutta la Commissione, gli auguri di buon lavoro al ministro.

Nel programma, condiviso da tutti gli schieramenti, dall'Ulivo alla Casa delle Libertà, si fa sempre riferimento alla circostanza — è stato fatto sia nel 1996, sia nel 2001 — che l'Italia è un paese assai strano: la sua storia, la sua tradizione e le sue attitudini secolari ci consegnano un patrimonio prezioso, anche economico, oltre che storico e culturale. Tutti gli schieramenti si ripropongono, prima di chiedere il voto, di fare in modo che la cultura diventi un'attività capace di riscoprire un primato italiano, che abbia a che fare sia con l'immagine, con il prestigio e con la cultura, sia con lo sviluppo del paese,

soprattutto nelle sue aree più depresse: questo è il programma che tutti i Governi desiderano portare avanti.

In questo caso, non ritualmente e spero non rassegnato, l'augurio che la Commissione rivolge al ministro è di lavorare attivamente in questa legislatura, indipendentemente dai «colori» politici, per realizzare qualcosa nella direzione auspicata da tutti gli schieramenti, recuperando un primato italiano che possa essere anche motivo di sviluppo, oltre che un legame tra passato e futuro.

Con questo augurio, do la parola al ministro Giuliano Urbani per lo svolgimento della sua relazione.

GIULIANO URBANI, *Ministro dei beni e delle attività culturali*. Grazie, presidente. Non presenterò né un programma dettagliato di Governo, né le proposte legislative che avanzaeremo all'attenzione del Parlamento, per la semplice ragione che stiamo ancora studiando cosa sia più opportuno proporre al Parlamento nei vari settori.

Mi limiterò a fornire alcune doverose informazioni sui criteri ai quali stiamo lavorando e su alcune «bussole» di Governo che stiamo seguendo. Parlerò dello stato dell'amministrazione relativo alle cose da fare in futuro, piuttosto che procedere ad una descrizione dell'esistente e della condizione in cui abbiamo trovato l'amministrazione.

Il breve esame dello stato dell'amministrazione sulle cose da fare è ispirato a due obbligati e doverosi criteri, il primo dei quali riguarda i compiti previsti dalle nuove leggi. Sottolineo questo aspetto perché dopo la riforma Bassanini abbiamo a che fare con una serie di disposizioni per la prima volta applicate in questa

legislatura: quindi, siamo in una fase di doverosa ed inevitabile sperimentazione. Il secondo criterio riguarda i problemi emergenti - che si evidenziano indipendentemente dalle disposizioni normative - che dovremo inevitabilmente affrontare.

A questo proposito, dico subito che le cose da fare sono veramente molte e impegnative, ma mi auguro che solo per poche si debba ricorrere allo strumento legislativo. Siamo un paese, e concordiamo tutti su questo, che ha bisogno di un'opera di « disboscamento » normativo, non di un sovraccarico legislativo: vi prometto fin da ora, per la parte che mi compete, di essere un ministro molto parsimonioso nel proporre al Parlamento nuove norme, anche se inevitabilmente alcune materie richiederanno lo strumento della legislazione per una migliore organizzazione e disciplina.

Per quel che riguarda i compiti, questo dicastero ha tre grandi aree di competenza. La prima è quella dei beni artistici, intendendo i beni architettonici e monumentali, che rientrano da sempre nelle competenze dei beni culturali e rappresentano l'area nettamente più estesa delle altre; la seconda è lo spettacolo, un'area niente affatto piccola; da ultimo abbiamo il settore sportivo. Sebbene i nostri compiti al riguardo siano solo di vigilanza, dovremo prestare attenzione, dato che entrano in gioco tematiche importanti, come la salute di chi pratica sport.

Desidero parlarvi anche di turismo, anche se non rientra nei nostri compiti, in quanto le cosiddette leggi Bassanini hanno attribuito le competenze centrali al Ministero delle attività produttive, con il quale lavoreremo « di concerto ». Il legame turismo-beni culturali - al di là delle valutazioni soggettive - è importante e molto stretto in termini quantitativi. Dandovi una piccola anticipazione, e senza citare cifre che non sono aggiornate - il che è una carenza gravissima della nostra amministrazione - affermo che la gran parte dei turisti stranieri viene in Italia per i beni culturali e che i visitatori dei beni culturali rappresentano il grosso del turismo (al netto dei visitatori scolastici). In

alcuni paesi il settore del turismo rientra nelle competenze del ministero che accorpa i beni culturali (è il caso dell'Inghilterra e della Spagna - che utilizza una formula diversa -), in altri la situazione è diversa: per esempio la Francia non prevede nulla, mentre la Germania, in quanto Stato federale, ha disciplinato la materia in termini differenti, considerato il decentramento delle competenze.

I nostri compiti si possono suddividere in quattro grandi famiglie. La prima è quella della tutela, rivolta alla salvaguardia e alla conservazione, in particolare, dei beni artistici. La seconda e la terza riguardano i compiti di promozione e di valorizzazione sia dei beni artistici, sia del settore dello spettacolo. La quarta famiglia attiene alla vigilanza nello sport. Dalla lettura degli atti parlamentari riferiti alle leggi Bassanini emergono tre obiettivi principali: la diffusione delle pratiche sportive, la tutela della salute (il *doping* è una sfida quotidiana per noi), la questione che malamente possiamo sintetizzare nell'espressione ordine, nel senso di ordine civile e finanziario. Lo sport, ad esempio, presenta con il calcio sia aspetti di violenza negli stadi - che rientrano nell'ordine civile - sia preoccupanti minacce di squilibrio finanziario. Negli ultimi giorni, come avrete notato, molti giornalisti sportivi, fra i più seri, hanno sollecitato questa vigilanza, naturalmente in ossequio alle norme previste dalla legge.

I problemi sono tanti ed oggi parlerò solamente di alcuni, per cui non potrò certamente procedere ad una disamina approfondita; comunque sono a disposizione per gli approfondimenti successivi, che potremo fare con la dovuta documentazione.

Desidero richiamare la vostra attenzione sulla tutela dei beni artistici, del grande patrimonio dei beni culturali nel nostro paese. In questo settore siamo messi male, soprattutto a causa della preoccupante carenza nella tempestività delle informazioni. Come immaginate, spinti dal buon senso, ci sono monumenti poco a rischio ed altri molto a rischio, *hic et nunc*. Il ministero non dispone, pur-

troppo, di informazioni tempestive sullo stato di salute dei monumenti; il che rende difficoltosa una ragionevole programmazione delle priorità: se sta peggio il Duomo di Milano o il Colosseo, in questo momento, non lo sappiamo, anche se, grazie al cielo, nessuno dei due sta male! La tutela sarà tanto maggiore quanto più in fretta avremo un flusso di informazioni dalle sovrintendenze sullo stato dei beni culturali.

Un altro aspetto rilevante della tutela riguarda la distribuzione dei poteri dei sovrintendenti e del ministero, ma anche delle regioni e degli altri enti pubblici, che hanno competenze in materia di beni culturali. Non vi sarà sfuggito che domenica il *Corriere della Sera*, con un articolo di Quintavalle, un giornalista molto competente, ha denunciato la vicenda del Duomo di Pisa, a cui sono state tolte due transenne coeve del Duomo e, soprattutto, due opere del Giambologna, che, oltre ad essere coeve del Duomo, rappresentano due grandi testimonianze della sua costruzione. È una questione imbarazzante, perché tutti noi, in base al buon senso, siamo orientati a ritenere che occorra equilibrio, ossia conservare i beni culturali il più possibile nella loro versione originaria, ben sapendo però che va da sé qualche alterazione, che preveda la compresenza di espressioni successive alla data di nascita di questi monumenti con opere più moderne. Da questo punto di vista il Duomo di Siracusa è il monumento più indicativo e rivelatore - credo al mondo - della compresenza di stili, trovandovisi insieme colonne greche e romane, capitelli legati a stili successivi, e poi il romanico, il gotico, il barocco: è una vetrina che la storia ci ha consegnato, che non ha subito alterazioni intenzionali. Ma quanto è legittimo, invece, produrre queste alterazioni, se non sono state consegnate dalla storia? Si ritiene giusto che una grande opera di De Chirico debba stare al posto di un'opera di Giotto, sottratta e messa al suo posto, perché il nuovo coesista con il tradizionale e l'antico?

Oggi la questione è demandata prevalentemente ai sovrintendenti provinciali,

che possono procedere con il ricorso improprio ai livelli gerarchici superiori, dai sovrintendenti regionali al ministro competente, il quale può sospendere la decisione di un sovrintendente, avendone a volte pochi titoli oggettivi. Se, infatti, dovessi dire che si è fatto bene a togliere il Giambologna, ragionerei con l'approssimazione di una persona incolta, rappresentante dei cittadini sì, ma uomo della strada, privo cioè delle necessarie competenze. Si comprende in questo caso come la tutela diventi il trionfo delle soggettività, delle mode, delle ubbie e delle simpatie. È una questione critica, sulla quale mi permetterò nei prossimi incontri, quando il presidente e voi lo giudicherete opportuno, di proporre una disciplina diversa; altrimenti, si corre il rischio di non procedere e di dare luogo soltanto a polemiche quotidiane sulla « secchia rapita » che non nascono tra grandi esperti, ma fra persone che si conoscono troppo poco per poter intervenire.

Scusatemi se mi sono soffermato troppo su tali questioni, ma l'ho fatto sia perché quotidianamente le ritrovo sui giornali, sia perché in questo momento ho diverse emergenze come Rimini, Urbino, Imola, Pisa e così via. È chiaro che sarebbe sbagliato se il ministro *pro tempore* passasse le sue giornate a dirimere le controversie, per le quali oggi non ha una attrezzatura adeguata. Purtroppo possiamo apprendere poco dall'esperienza degli altri paesi: quasi nessun altro, infatti, presenta la concentrazione, la vastità e la delicatezza dei beni culturali italiani. Dobbiamo essere fieri di questo, ma anche consapevoli che abbiamo poco da imparare.

Attualmente la promozione dei beni culturali è affidata a persone, eccellenti in altri campi, ma con scarse conoscenze del settore: a testimonianza delle mie affermazioni citerò la mostra *Sangue e Arena*, presentata al Colosseo, sulle lotte dei gladiatori. Promuovere un bene culturale vuol dire, in primo luogo, saper allestire bene una mostra; la cultura dell'allestimento è strategica perché se una mostra venisse presentata male, ancorché bellis-

sima, correrebbe il rischio di essere compresa da pochi. Allestire non è soltanto applicare un cartello esplicativo, è qualcosa di più e se visiterete la mostra del Colosseo, verificherete direttamente che vuol dire allestire. Voi tutti sapete che non si poteva salire sulle navate più alte del Colosseo, in quanto equivaleva a scalare il Monte Bianco, ma la sovrintendenza di Roma, con grande tatto e misura, ha approntato un ascensore, senza toccare il monumento. Nell'antichità come si faceva? I romani avevano ascensori per gli spettatori e per le bestie ed erano di due tipi, a forza idraulica o con l'utilizzo di schiavi. La meraviglia realizzata oggi per il Colosseo è stata approntata da un allestire tedesco al quale il sovrintendente di Roma si è rivolto: ma questo tecnico è venuto dalla Germania perché in Italia non ci sono professionalità del genere in misura sufficiente rispetto al nostro patrimonio culturale; purtroppo non siamo in condizione di avere una offerta adeguata alla domanda. Capite, quindi, che la promozione senza l'allestimento non va; è una promozione cartacea che parla poco all'immaginazione.

In conclusione, gli allestitori sono indispensabili ma, non essendoci una scuola, abbiamo una cattiva promozione, che è tollerata perché il nostro patrimonio artistico richiama molti visitatori, anche se non adeguatamente promosso. La legge prescrive il compito della promozione, a cui non possiamo sottrarci, né possiamo rispondere con un « ma chi se ne importa! »: al contrario, dobbiamo provvedere.

La valorizzazione deve essere distinta dalla promozione e non può valere come parametro di misura il numero dei visitatori - poiché questo dato è determinato dalla promozione -: in senso tecnico significa dare valore alle cose e per attribuire più valore ai beni artistici è necessario un meccanismo che aumenti il flusso di risorse, pubbliche e soprattutto non pubbliche, di cui abbiamo tanto bisogno. La legge ci impone l'obbligo di provvedere ai beni culturali, alla loro tutela e alla loro promozione, non solo come ministero, ma anche in rapporto con i vari livelli di

governo locale, dalle regioni ai comuni e con il sostegno del volontariato - utilizzando al meglio questa risorsa - e delle *sponsorship*, cioè il finanziamento dei privati. Ma purtroppo non siamo ancora attrezzati. Per adesso, sulla carta, l'amministrazione dispone di una società che non ha mai preso avvio sul piano operativo perché il Tesoro ha opposto una serie di obiezioni: dovremo dunque farla nascere noi, fissando compiti legati agli obiettivi della valorizzazione ed alla preparazione necessaria per assolverli validamente sul piano tecnico.

La valorizzazione dei beni racchiude tutte quelle voci che oggi, per usare una parola inglese, sono comprese nell'istituto dell'*outsourcing*. Dovremmo discutere se applicare questo strumento per intero come si verificherebbe, ad esempio, se affidassimo gli Uffizi ad una grande società italiana o straniera; certamente, il dibattito svoltosi nella legislatura precedente testimonia che tutti siamo d'accordo sulla necessità dell'*outsourcing* dei servizi, perché è assurdo che lo Stato gestisca direttamente le attività di pulizia o di ristorazione all'interno dei musei. Attualmente esistono molti servizi (che aumenteranno, se teniamo conto di quelli informatici) che è possibile affidare all'esterno senza creare problemi insolubili, come avverrebbe se aumentassimo il personale con compiti stagionali: infatti, non possiamo assumere personale che lavora solo per tre mesi anche ci sono musei, siti archeologici o gallerie raggiunti dal flusso di visitatori solo per tre mesi all'anno e vuoti per il restante periodo. I meccanismi di *outsourcing* consentono di risolvere questi problemi con relativa facilità; un maggiore ricorso ad essi favorisce l'aumento dell'occupazione, perché lo Stato non si occuperebbe più di alcuni aspetti della gestione (in modo velleitario) ma promuoverebbe imprese specializzate in tali settori.

Temo che, poiché occorrono leggi in materia di normativa di vigilanza, dovremo ricorrere all'ausilio del Parlamento. Faccio un solo esempio: oggi, il fenomeno inglese della violenza negli stadi (ricordiamo tutti

gli *hooligans*) è improvvisamente scomparso e ci si può tranquillamente recare allo stadio con bambini e persone anziane, senza temere di ricevere spintoni anzi, trovando un clima di assoluta tranquillità. Il miracolo è avvenuto in coincidenza dell'approvazione di una legge anti violenza particolarmente intelligente. Non dobbiamo copiare dagli inglesi, ma imparare dalle esperienze che funzionano: per impedire il verificarsi di episodi di violenza, soprattutto nel calcio, ma anche nella pallacanestro ed in altri sport, dobbiamo ricorrere ad una normativa più efficace.

Spero che potremo provvedere con soluzioni amministrative e non di tipo legislativo all'inadeguatezza degli strumenti di finanziamento. In materia di beni culturali negli anni passati, specie nell'ultima legislatura, sono stati compiuti importantissimi e positivi passi avanti: in particolare riconosco la bontà, soprattutto come soluzione tampone, della decisione del ministro Veltroni di aumentare di una giornata a settimana l'estrazione del gioco del lotto, destinando i proventi ai beni culturali. Oggi i giochi stanno aumentando e la loro tipologia si sta ampliando, ma è chiaro che non possiamo affidare al caso le sorti del Colosseo, perché se il gioco del Lotto, che ora è di moda, venisse sostituito dal Bingo, si ridurrebbero gli introiti con effetti dannosi per il restauro del Colosseo. Dobbiamo invece ipotizzare meccanismi di finanziamento differenziati, in maniera tale da ricorrere sempre al sostegno delle voci complementari e, più in generale, dobbiamo rendere le fonti di finanziamento quanto più possibile strutturali e stabili.

Non vorrei apparire un cultore esasperato della terminologia degli economisti, ma devono aumentare domanda ed offerta: per potenziare le risorse che affluiscono ai beni culturali deve crescere il numero dei visitatori, così come le offerte di siti confortevoli, non quantitativamente ma qualitativamente. Chiunque abbia recentemente compiuto un viaggio all'estero, visitando musei francesi, tedeschi, inglesi e soprattutto spagnoli, avrà notato che nel nostro paese si espongono opere d'arte di

valore incommensurabilmente più alto rispetto a quelle dei musei di tali paesi. Un esempio che vorrei citare è quello del museo Pergamon a Berlino, che fa quasi sorridere rispetto al museo egizio di Torino: ma, mentre il Pergamon è un luogo gradevole e facile da fruire e da visitare, il museo egizio di Torino è, purtroppo, quasi infrequentabile.

Abbiamo allora bisogno di un grande salto di qualità.

Mi sembrerebbe improprio affermare che disponiamo di un programma dettagliato, analitico e soprattutto esauriente, anche se dalla relazione avrete compreso che alcune linee direttrici di Governo sono obbligate. Chiedo scusa per aver proposto esempi più attinenti ai beni artistici che non ai campi dello spettacolo e dello sport e vorrei fornirvi una assicurazione, perché non interpreterò il mio ruolo in termini di tentazioni da Minculpop: non dobbiamo promuovere la politica della o nella cultura, ma facilitare da un lato la tutela, la conservazione e la salvaguardia e dall'altro la produzione della cultura, che è demandata agli uomini della cultura. Il ministero non deve decidere e selezionare tra amici e nemici, destra e sinistra: personalmente tale atteggiamento mi ripugna e penso che la cultura muoia ogni volta che la si etichetta, da destra o da sinistra, o comunque riesca a camuffarsi fino al punto da svilirsi. La cultura è tale in quanto non attiene a scelte di fazione anche se, purtroppo, molte volte, durante la millenaria storia del nostro paese, è avvenuto (ad esempio nel Rinascimento) che gli artisti abbiano dovuto cercare un principe. Oggi, dobbiamo evitare che questa storia si ripeta, perché abbiamo una certa concezione della libertà, della democrazia, del valore della cultura. Non vogliamo un nuovo Minculpop: lo sottolineo perché molti critici delle leggi Bassanini hanno denunciato i rischi del nostro ministero. Chi ha visto la raccolta di saggi pubblicati da *Il Mulino* sulla riforma del Governo avrà letto, su tale argomento, una critica esplicita: è irrilevante che sia stata avanzata da destra o da sinistra, perché è vero che esiste un rischio a cui bisogna prestare

attenzione, soprattutto per quanto riguarda lo spettacolo (meno per i beni artistici e nessuno, spero, per quanto riguarda lo sport). Se ci poniamo nell'ottica che esistono film di destra o di sinistra, un teatro di destra o di sinistra, il fallimento è assicurato.

Vorrei aggiungere che la mia funzione non è quella di ministro taglianastri: riceverò molte critiche, ma non sono andato a Taormina e non andrò a Venezia, perché non voglio andarci. Credo che ci sia la necessità di un ministro *problem-solver* secondo il modello che ci insegnò Spadolini, di cui ero amico ed allievo: un ministro che siede nel suo ufficio cercando di risolvere problemi. Oggi non vedo Giovanna Melandri ma quando ho ricevuto le consegne del ministero ho utilizzato la sua segreteria particolare per prendere visione dei suoi impegni, intendendo gli impegni assunti dal ministro che debbono essere necessariamente onorati: l'addetto alla segreteria non ha capito e mi ha gentilmente predisposto l'elenco degli impegni su base annuale, dal quale ho compreso che se un ministro tagliasse solo nastri avrebbe 480 appuntamenti l'anno, impegnandosi solo in questa attività senza potersi interessare di altro. Credo sia doveroso comparire meno e assolvere maggiormente agli adempimenti urgenti che ricordavo prima: se non abbiamo le informazioni, l'attività di tutela viene svolta male; se non abbiamo una nuova leva di allestitori, la promozione dei beni viene eseguita in modo non soddisfacente; se non abbiamo una base finanziaria, corriamo il rischio di rimanere senza fondi.

Nel corso della discussione potremo ulteriormente approfondire temi sui quali si appunta l'interesse dei membri della Commissione, sui quali spero di essere preparato perché ho capito che in questo lavoro è necessaria una certa umiltà e pazienza.

Una parte cospicua del programma di Governo che il Presidente del Consiglio ha illustrato in Parlamento è rappresentato dalle cosiddette grandi opere, cioè quelle infrastrutture riguardo alle quali il nostro paese ha accumulato un ritardo enorme:

ometto ogni rapporto tra grandi opere e beni paesaggistici (anche se in parte rientra sotto la mia competenza e, quindi, è un mio dovere esplicito), ma vorrei sottolineare che concordo con il Presidente del Consiglio nel considerare anche le grandi opere, che metteremo in cantiere, non come un rischio per il paesaggio del nostro paese, ma come un'occasione per arricchirlo di bellezza. L'architettura moderna produce anche opere d'arte, non necessariamente mostruosità: i nostri architetti girano il mondo per lavorare negli aeroporti piuttosto che nelle grandi strutture musicali, mentre sono poco occupati nel nostro paese. Il *curriculum vitae* di Gae Aulenti riporta l'85 per cento di opere realizzate fuori dall'Italia e il 15 per cento costruite in patria. Sono consapevole che ogni progetto di grandi opere porta con sé il rischio di deturpare il paesaggio; credo però che l'architettura moderna possa essere una occasione di arricchimento del paese, perché abbiamo il dovere di testimoniare che abbiamo un passato, ma anche un presente ed un futuro: non siamo un « paese museo » ma una nazione che guarda al futuro.

Come avrete appreso dai giornali, il nostro ministero non lavorerà sulla base delle deleghe tradizionali per aree di competenza. A proposito del cosiddetto decreto Frattini — il primo atto che il Governo ha varato — mi sono permesso di spiegare, soprattutto ai colleghi con minore esperienza di Governo (anche se io ne ho solo nove mesi), che le deleghe per aree di competenza sono pericolosissime perché comportano il rischio di lavorare « per feudi »: ogni sottosegretario si occupa di un tema, con il pericolo di perdere il senso di coerenza e di armonia interna ai singoli ministeri e dell'azione di Governo. Poiché il Presidente del Consiglio ci aveva richiamato ad una visione collegiale e complessiva dell'attività di Governo, mi è stato facile sostenere che le deleghe possono essere attribuite, come è avvenuto per cinquant'anni, secondo aree di competenza oppure, come poi ho fatto aggiungere ed approvare, per progetti-obiettivo, che consistono in aree circostanziate sia

spazialmente (si tratta di argomenti definiti), sia temporalmente (durano nel tempo). Il nostro ministero (con soddisfazione dei sottosegretari, preceduta da una certa insoddisfazione iniziale) lavora con il modello dei progetti-obiettivo; io stesso conferisco una serie di piccole deleghe su temi specifici come, ad esempio, il Museo dell'olocausto a Ferrara o il credito sportivo (terribile problema). Riferiremo in Commissione su tutto ciò che si riterrà opportuno: sappiate che lavoriamo con un'impostazione collegiale il cui primo responsabile, come è ovvio, è il ministro, coordinatore dei singoli sottosegretari. Potrà essere più facile, avendo ben compreso ciò, lavorare in futuro con un'ottica nuova che sperimentiamo dopo cinquant'anni di diversa conduzione.

Sono particolarmente consapevole che le politiche di tutela sono più salde dove i cittadini si arrabbiano contro le violazioni della conservazione: abbiamo bisogno di cittadini che si indignano se si distrugge il Colosseo! Cito questo elemento paradossalmente, perché una recente inchiesta tra i bambini delle scuole elementari di Milano ha messo in luce il fatto che si considera più importante San Siro del Duomo. Comprensibile ma preoccupante!

Le attività di promozione, valorizzazione e tutela richiederanno attenzione su due versanti: il rapporto tra beni culturali, in senso ampio, e scuola (ci sarà futuro solo con la formazione) e quello che possiamo definire come il rapporto tra beni culturali ed i *media*, soprattutto la televisione: la sensibilizzazione di massa richiede l'uso di strumenti di massa, non possiamo pensare di usare un foglio di *élite* per sensibilizzare larghe masse di cittadini. È necessario trovare una soluzione per portare la cultura in televisione, da dove è quasi scomparsa: il passaggio da affrontare è quello della « spettacolarizzazione » della cultura, perché i *media* non prevedono una programmazione fondata su una cultura di *élite*, quindi noiosa, ma soltanto quella in grado di attrarre gli appassionati dello *zapping* televisivo.

L'ultima considerazione che vorrei proporre riguarda la particolare attenzione con la quale è necessario guardare al Mezzogiorno, regione da cui provengono cifre statistiche impressionanti. Già durante la vecchia polemica tra Vera Lux, Eugenio Scalfari, Manlio Rossi-Doria, Saraceno, tutti riconobbero che il sud aveva la sua prima vocazione economica nel settore del turismo, che è naturalmente associato ai beni culturali: oggi però il sud è poverissimo di musei e biblioteche, il cui numero corrisponde a meno della metà della sua quota di popolazione. Quando poi nasce un museo come quello di Reggio Calabria o della Locride, ci si meraviglia, ma solo perché finalmente sono stati edificati. Oggi la carenza di queste strutture (che, sotto il profilo economico rappresentano le calamite che attraggono il turismo) è molto grave anche per quanto riguarda la finalità filosofica dei beni culturali: il legislatore ha definito i beni culturali con espressioni differenti e a volte strampalate, come testimoniano gli atti parlamentari. Possiamo però assumere come miglior contributo del legislatore una definizione che risulta particolarmente felice: i beni culturali sono testimonianze di civiltà che ci ricordano i valori ed i modi di vita. Se questa definizione è vera, allora per il sud non avere musei significa essere privo dello strumento principale per ripensare la propria civiltà, esserne orgogliosi e riuscire a « vendere » (in senso positivo) il proprio territorio ed il proprio passato sul mercato dei beni culturali. Ecco la ragione per la quale dovremo fare tanto, stabilendo un particolare impegno per il Mezzogiorno d'Italia, perché è la parte del paese in cui, sotto questo profilo, l'offerta economica è meno sviluppata a fronte di un ricchissimo patrimonio di tradizioni, reperti, scavi di beni non mostrati al pubblico.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Urbani per la sua esposizione, alla quale seguiranno le domande dei colleghi. Prego i colleghi di contenere gli interventi in

limiti accettabili per permettere a tutti di porre quesiti e chiedere chiarimenti. Do la parola all'onorevole Galvagno.

GIORGIO GALVAGNO. Non entro nel merito delle vaste indicazioni di merito contenute nella relazione del ministro Urbani, che richiederebbero tempi più lunghi ed un intervento di tipo diverso, che avremo modo di svolgere in seguito. Vorrei solo sottolineare alcuni punti: il primo riguarda il rapporto tra il ministero e le sovrintendenze, sotto alcuni profili di merito. Vorrei che il ministro esercitasse i suoi poteri, poiché non riponiamo fiducia assoluta nelle cosiddette competenze tecniche: sappiamo che esse sono imprescindibili per formare il giudizio, ma anche che sono molto contrastanti tra di loro (mi riferisco proprio a quegli interventi che possono avvenire in varie zone d'Italia). Chiediamo che il ministro eserciti i propri poteri perché è necessaria una figura che interviene per dirimere le controversie, stimola se è necessario, sostituisce od impedisce: i pareri tecnici non hanno mai risolto problemi di merito perché spesso sono opposti l'uno all'altro anche sul piano scientifico. Nel nostro paese non ci si assume più nessuna responsabilità e si tende ad affidarsi alla burocrazia, che è importante ed indispensabile ma, per sua natura, è irresponsabile di fronte all'elettorato: vorremmo che i poteri fossero assunti da coloro che hanno delle responsabilità, legando potere e responsabilità perché oggi, in Italia, c'è una grande capacità di interdizione da parte dei cosiddetti poteri « irresponsabili » (uso questo termine tra virgolette).

Signor ministro, le chiedo di precisare il modo in cui intende esercitare questo suo ruolo di garanzia, perché dobbiamo conoscere a chi vengono attribuite le responsabilità.

Il secondo punto che vorrei affrontare riguarda i rischi, sottolineati dal ministro, che comportano le grandi opere: chi ha ricoperto la carica di sindaco o di amministratore, sa che in alcuni momenti del governo possono accadere fatti negativi oltre a quelli positivi. Tuttavia, il paese ha

bisogno di grandi opere: anche per la difesa dell'ambiente, del quale si parla tanto, sono necessari grandi interventi e tecnologie che rendano vivibile il nostro territorio. Ad esempio, viaggiare con la metropolitana a Roma (ho preso l'impegno di usarla per un mese e non prendere il taxi) è un'esperienza difficile: i romani sono bravissimi perché sopportano disagi inenarrabili. Costruire metropolitane e promuovere interventi di questa natura è un fatto di civiltà, possono essere considerati quasi musei viventi.

L'ultima considerazione riguarda il rapporto tra la cultura e la politica. La politica non dovrebbe intromettersi nelle questioni culturali, perché cultura e politica sono sempre andate di pari passo. La cultura è l'espressione di un *humus* che esiste, è fortemente influenzata dalla politica, che invece vuole sovrapporsi: ci accontenteremmo semplicemente dell'assenza di faziosità.

MICHELE RANIELI. Ho apprezzato molto la relazione del ministro e, in particolare, l'analisi sulle competenze, che sono da rivedere e da ridefinire, essendo necessario trasferirne alcune, fortemente significative, alle regioni. Mi pare che questo sia l'orientamento del ministro e del Governo. In secondo luogo, sembra che manchi un monitoraggio e un censimento per evidenziare i grandi rischi sulle grandi infrastrutture esistenti. Infine, noto che si punta molto sulla formazione professionale sia per la preparazione dei grandi eventi, sia per una nuova cultura informativa anche per il settore dello spettacolo, per la sua promozione e valorizzazione.

Sembra anche che il ministro ed il Governo siano rassegnati a far rientrare il turismo tra le attività produttive. Al contrario, dovrebbe essere riconsiderata l'iniziativa di accorpate il turismo ai beni culturali: è pur vero che oggi il turismo è un *business*, ma senza i beni culturali, senza la loro valorizzazione e fruizione, non si può parlare di turismo in senso ampio.

Pur apprezzando lo sforzo del ministro e del Governo di guardare con particolare attenzione al Mezzogiorno, non ho compreso se si vuole investire, e quanto, per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, tenendo conto che - almeno per le notizie in mio possesso - l'Italia ha il 51 per cento dei beni culturali esistenti nel mondo, mentre la Calabria da sola ne possiede il 18-20 per cento del totale. Allora, con riferimento alle testimonianze ultramillinarie di civiltà che vanno recuperate, valorizzate e conservate, gli obiettivi del Governo vanno orientati soprattutto in quei settori, investendo nei beni culturali, oltretutto nell'occupazione. Se, infatti, i paesi del bacino mediterraneo hanno una grande ricchezza rappresentata dal petrolio, in Italia la più grande risorsa economica e finanziaria è data dai beni e dai giacimenti culturali che è nostro dovere preservare, mantenere, tutelare e conservare per il futuro.

Mi auguro, pertanto, che in altri incontri sia possibile ascoltare il ministro su come e quanto intenda investire per la tutela e la fruizione; su come intenda, dopo un monitoraggio, intervenire su tali opere e se abbia intenzione di realizzare un museo, un centro di ricerca archeologica marina, tenuto conto che soltanto in Calabria risultano censiti oltre 250 relitti marini, mai esplorati per le carenze finanziarie del ministero.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Personalmente la stimo, signor ministro, ma considero deludente la sua relazione sotto il profilo programmatico. Il nuovo Governo si pone come primo obiettivo la risoluzione dei problemi - ed io rispetto la cultura del fare -, ma una risoluzione fuori dalle linee guida e dagli indirizzi è qualcosa di tecnico; tecnico non con riferimento ai beni culturali, bensì nell'accezione più bassa, ossia privo di un ruolo culturale. Ho sentito parlare di aria condizionata e di ascensori, però non ho capito che cosa intenda fare il Governo sul problema del Ministero dei beni e delle attività culturali.

Per quanto riguarda il Ministero dei beni e delle attività culturali, comprendo la definizione di bene culturale quale testimonianza di civiltà, ma il dicastero da lei diretto si occupa - voleva occuparsi nella definizione del precedente Governo - anche della costruzione e della promozione di segnali di una civiltà nuova. Allora, non siamo di fronte soltanto ad un ministero di testimonianza, teso alla valorizzazione e alla tutela - con tutti i problemi che ciò comporta - ma anche ad un ministero «per». Il Governo è d'accordo su questa doppia articolazione? Quali sono le modalità e gli strumenti con cui realizzare, se si è d'accordo, questa impostazione?

Il problema del turismo - un punto da lei sottolineato, forse uno dei pochi, insieme a quello di lavorare per progetti e al rifiuto delle deleghe, che capisco e condivido - di lavorare di concerto con il Ministero delle attività produttive per un'attività di promozione «di concerto», non è in profonda contraddizione con un'altra operazione che il Governo ha appena compiuto, quella cioè di avocare dal Ministero delle attività produttive le competenze in materia di comunicazione, telecomunicazioni, informatica, rinchiudendole in un ministero apposito, che non ha nessuna idea di sviluppo, di rapporto con l'estero, di articolazione tra i vari settori dello sviluppo produttivo nel nostro paese?

Il Governo dovrà dire che cosa intende fare del profilo riformista e di rinnovamento, nel settore dei beni culturali, che i precedenti governi del centrosinistra hanno messo in campo. È necessario dire, signor ministro, se si è d'accordo, dove non lo si è e se si intende cambiare. Lo chiedo perché nessuno aveva l'intenzione di riproporre il Minculpop, neanche nei precedenti governi! Tant'è vero che questo Ministero dei beni e delle attività culturali non solo nella sua articolazione, ma anche per l'insieme delle disposizioni normative e di definizione degli assetti istituzionali, rende impossibile l'idea stessa del Minculpop.

Posso citare qualche esempio in tema di autonomia: la trasformazione degli enti pubblici in fondazioni nel settore dello spettacolo e dei beni culturali; l'autonomia dei sovrintendenti e dei musei; l'istituzione dei sovrintendenti regionali; il decentramento operato, attraverso le leggi Bassanini, sulla base dell'assetto istituzionale per la definizione delle istituzioni e delle modalità di gestione. L'autonomia non può essere rivendicata semplicemente affermando di non volere né la destra né la sinistra, in quanto la cultura è cultura. Anch'io sono d'accordo su questo, ma voglio sapere quali sono i processi e le istituzioni che la rendono possibile.

Questa mattina - non so se per un *lapsus* o per altro - lei si è spesso immedesimato in un ruolo di tecnico (che anche il sottosegretario Sgarbi ha assunto) definendo che cosa sia o non sia l'arte, come si fa o non si fa un restauro, quanto barocco o quanto neogotico individuiamo in un determinato monumento: questo è ciò che intendo per arte di Stato. Le dichiarazioni del sottosegretario Sgarbi e le sue affermazioni di stamattina sul Duomo di Pisa ed altri casi del genere, assomigliano non tanto ad un Minculpop, ma ad un'idea che non riesce a separare il ruolo di direzione politica, che definisce le politiche « per » con il pluralismo, con l'apertura, con più soggetti che si esprimono, dal ruolo tecnico che i governi di centrosinistra, con parecchie contraddizioni e critiche, hanno demandato ad una sorta di autorità tecnica, secondo il principio delle *authority* esistenti in altri settori dell'amministrazione pubblica.

Le politiche pubbliche, i ruoli per le autonomie, la capacità di stare o non stare all'interno dell'essenziale culturale e di ciò che significa in termini di accordi nell'Organizzazione mondiale del commercio: sono questi i grandi temi di un ministero, diventato di straordinaria importanza dopo i cinque anni di governo del centrosinistra, che speravo fossero riproposti questa mattina. Comprendo che è necessario del tempo; le riconosco l'umiltà di essere ancora nella fase dello studio, ma, prendendo atto che siamo tuttora in una

fase di gestazione, la invito veramente attraverso l'atteggiamento « minimalista », che è anche apprezzabile sotto certi profili, a non confermare il tipo di modello che, con il sottosegretario Sgarbi e le sue dichiarazioni, il ministero sta assumendo. Sarebbe davvero paradossale che i famosi liberisti arrivati al Governo riproponessero il Minculpop, che nessuno ha mai fatto.

CARLO CARLI. Avendo svolto l'incarico di sottosegretario, seppure per un breve periodo, mi rendo conto delle complessità che lei, signor ministro, si trova a governare. Mi consenta, però, di affermare che nella precedente legislatura molte sono state le norme innovative che hanno portato il ministero ad essere più vicino ai tempi, anzi ad essere un ministero strategico per lo sviluppo economico del nostro paese.

Questo ministero, grazie ai governi di centrosinistra, fa parte del CIP e, quindi, è entrato a pieno titolo nella programmazione economica del nostro paese. Del resto, per quello che ci diceva poco fa, 480 opere dovrebbero essere inaugurate quest'anno: esse sono il risultato di ingenti finanziamenti che il centrosinistra ha devoluto al settore, importante per la civiltà e la cultura, non solamente del nostro paese, ma dell'umanità intera, che abbiamo il dovere di conservare e tramandare alle future generazioni.

Aggiungo che, nonostante l'enorme innovazione voluta dal centrosinistra, bisogna attuare ancora alcune parti della riforma del Ministero dei beni e delle attività culturali: sono state fatte le nomine dei sovrintendenti regionali ed è stato riordinato a livello centrale il ministero, per cui la struttura ministeriale, una volta attuata, sarà più vicina al territorio, potrà monitorare più puntualmente lo stato di conservazione del nostro territorio ed avere un rapporto più stretto con le amministrazioni regionali. Del resto, la riforma federale, che abbiamo approvato, prevede, pur mantenendo in capo allo Stato il compito prioritario della tutela, uno stretto rapporto con le regioni e le autonomie locali. Riteniamo allora che

anche questa parte della riforma del ministero debba al più presto essere realizzata.

Sulle sue affermazioni di principio — so che lei è un liberale e come tale, l'ha detto più volte, rifugge il principio che i Governi debbano fare la cultura e che sia lo Stato ad assumere un modello o un manifesto estetico — dico che la nostra stessa Costituzione, agli articoli 9 e 33, prevede che la Repubblica promuova lo sviluppo della cultura e che l'arte e la scienza siano libere. Sono cardini sui quali tutti, al di là delle posizioni politiche, non solo ci dobbiamo riconoscere, ma li dobbiamo anche fortemente difendere. Oggi, però, si percepisce una visione diversa: un interventismo piuttosto forte, che stabilisce quello che è bello e quello che è brutto, quello che è da salvaguardare e quello che è da buttare. Sicuramente lei si troverà in una situazione imbarazzante di fronte ad un'opera di un grande artista come Giuliano Vangi, lo scultore dell'ambone del Duomo di Pisa, nel caso in cui dovesse ordinare di toglierlo, e magari mandarlo a discarica. Allora, più che il ministro, ritengo che debba essere chiamato ad intervenire il mondo della cultura, della scienza e dell'arte.

Nella riforma del ministero questi compiti sono demandati ai comitati di settore e ai sovrintendenti. È chiaramente opinabile, e si può discutere sulle decisioni che questi assumeranno, ma nell'affermare che la cultura e l'arte sono autonome dobbiamo riconfermare la validità del demandare i giudizi ed i pareri, che anche lo Stato deve comunque dare, ad autorità in qualche modo indipendenti dal Governo, aventi comunque una chiara connotazione di carattere culturale, artistica, scientifica, a seconda dei temi trattati.

Apprezzo le sue dichiarazioni di principio, ma quello che conta è l'operare pratico e i messaggi che quotidianamente vengono dati all'opinione pubblica. Recentemente si è visto un sottosegretario molto interventista ed un ministro piuttosto silenzioso: avremmo piacere di sentirla di più, anche perché lei viene qui a rispondere del suo operato.

FRANCA CHIAROMONTE. Come i colleghi che mi hanno preceduto, ringrazio il ministro per la rassicurazione fornita circa la non volontà di ricreare il Minculpop: essa si è resa necessaria a causa del dibattito seguito alla riforma del ministero, che ci ricorda quanto la questione dell'autonomia dell'arte e della cultura nel nostro paese sia, seppur in modo controverso, gelosamente custodita dai tecnici, dagli intellettuali, dagli artisti che sono stati particolarmente presenti nel dibattito che ha accompagnato la riforma del ministero stesso; i colleghi hanno ricordato prima di me che tale rassicurazione si è resa necessaria, tanto che lei, signor ministro, ha voluto precisarlo, a causa di qualche « esternazione », a nostro modo di vedere impropria, che ha accompagnato i primi passi di questa amministrazione, in particolare riguardo alle dichiarazioni dell'onorevole Sgarbi, ma anche a qualcosa che lei ha detto stamane. Penso che insieme, essendo tutti e tutte figli di quella cultura liberale che ci accompagna nella nostra politica quotidiana, dobbiamo vigilare contro ogni tentazione, non solo di ridare vita al Minculpop, ma anche di confondere il mestiere del politico con quello del tecnico.

Signor ministro, lei giustamente ha detto che non le spetta la decisione circa il barocco piuttosto che un altro stile: siamo d'accordo, ma il personalismo si manifesta ogni volta che l'amministratore pubblico pensa di poter dirimere questioni che attengono alla cultura, all'organizzazione di una città, di un museo, di una chiesa, seguendo ciò a cui tutti siamo legati: il nostro gusto del palato. Guai se l'amministratore pubblico si comportasse in questo modo: ciò vale naturalmente per chi è stato eletto in rappresentanza dell'interesse generale e tanto più per chi ha compiti di gestione.

Signor ministro, lei ha dichiarato questa mattina che non sarebbe entrato nel merito della programmazione, forse in coerenza con quella necessità del « disbosciamento normativo », sulla quale, naturalmente, non solo siamo d'accordo ma abbiamo operato negli anni di governo che

abbiamo alle spalle anche attraverso testi unici che puntavano ad ottenere una razionalizzazione dei processi normativi. È vero, molte leggi spesso sono in contraddizione tra loro, ma questa considerazione non può farci dimenticare che, proprio in molti dei settori di competenza del suo ministero, manca un quadro normativo: mi riferisco alle leggi per i settori della prosa, della danza, della musica, giunte in dirittura d'arrivo nella scorsa legislatura che, però, non siamo riusciti a varare; sarebbe necessario capire come il Governo intenda fornire risposte a questi importanti settori.

Riprendo l'intervento dell'onorevole Grignaffini per sottolineare il punto - sul quale mi sembra non ci sia stata sufficiente chiarezza - riguardante la posizione che il Governo ha assunto ed intenderà assumere nella vita quotidiana rispetto all'attuazione della riforma che ha dotato il nostro paese, finalmente, di un Ministero dei beni e delle attività culturali: questa è la filosofia alla quale il ministro mi pare giustamente sensibile, che consente alla cultura di essere sempre più motore di sviluppo, occupazione e lavoro. Il ministero si chiama «dei beni e delle attività culturali» perché racchiude le competenze per la tutela, la conservazione della memoria ma anche quelle per lo sviluppo, la promozione, la contemporaneità. Una delle caratteristiche della riforma consiste appunto nel dotare il ministero di strutture atte a promuovere la contemporaneità: l'arte e l'architettura contemporanea.

Altra questione, strettamente legata alla posizione politica che il Governo intende assumere rispetto alla riforma, riguarda l'autonomia delle sovrintendenze e di chi di chi lavora nei beni culturali. Essa è controversa ed il relativo percorso è stato soltanto avviato: ricordo che l'unica sovrintendenza autonoma è quella di Pompei. Signor ministro, lei lamentava giustamente la scarsa tempestività delle informazioni che dipende, come sa meglio di me, dalla inadeguatezza assoluta delle strutture delle sovrintendenze. Abbiamo creato, lo ricordava l'onorevole Carli, la

figura del sovrintendente regionale per garantire, visti anche i maggiori poteri delle regioni, un raccordo tra Stato e regioni: ebbene, essa può aiutare lo scambio tempestivo di informazioni e la progettazione. Tutto ciò però rischia di essere una scatola vuota se non viene riempita di strutture e di mezzi idonei a rendere possibile lo svolgimento delle funzioni attribuite alle sovrintendenze medesime.

Ci farebbe piacere, inoltre, conoscere la posizione del Governo riguardo alle politiche della tutela alla luce della riforma federale dello Stato che, come sappiamo, è sottoposta a referendum. Si è svolto un grande dibattito, anche con i presidenti delle regioni, arrivando ad una formulazione che assegna allo Stato la tutela dei beni culturali. Ci farebbe piacere sapere se il Governo difenderà quel testo oppure no, perché anche da questo dipenderà la decisione che la cultura sia patrimonio condiviso di tutti e che il bene culturale non sia di esclusiva competenza del luogo in cui per caso, per storia o per tradizione, si trova ad essere collocato.

FABIO GARAGNANI. Ringrazio il ministro per la sua relazione, che condivido pienamente: è stata concisa ma ha delineato gli orientamenti del Governo. Soprattutto ho apprezzato la parte in cui è stata enunciata l'intenzione di discostarsi da una interpretazione della promozione delle attività culturali che rende il Governo protagonista in un settore che non gli compete strettamente.

Al riguardo ho un'opinione nettamente differente dai colleghi della sinistra: penso che l'ambito di azione del ministero debba essere quello dei beni culturali, mentre eccetto che esso debba occuparsi delle attività culturali o della cultura generale. Ricordo ai colleghi della sinistra che, non a caso, si è parlato di costruzione di una civiltà nuova in riferimento alle presunte omissioni del ministro: non vorrei che questo modo di fare cultura, secondo i dettami di una civiltà nuova, fosse simile a quello della mia regione, l'Emilia-Romagna (sono stato consigliere regionale di minoranza fino a due mesi fa), dove da

diversi anni ho assistito ad una pesante interferenza dell'ente locale nel settore culturale che stabiliva priorità (non semplicemente privilegiando alcune opzioni) condizionate da dettami ideologici ben precisi. Dobbiamo distinguerci su questo punto: il ministro si è riferito in modo preciso al modo in cui debba oggi considerarsi questa materia così complessa e delicata. Credo che occorrerà operare una verifica, per evitare di tornare all'uso di circolari che prescrivono l'insegnamento della storia secondo un certo modello o stabiliscono, ancora oggi, manifestazioni di un certo tipo per quanto riguarda la resistenza all'antifascismo e non altre, dimenticandosi di citare altre forme di totalitarismo: tutto ciò avviene in alcune regioni d'Italia.

Oggi si parla di federalismo, le regioni hanno acquisito autonomia in certi settori: non desidero che il Governo interferisca in comparti delicati come questo con una soggettività che, di fatto, privilegia un'opzione culturale di un certo tipo discriminandone altre. Il ministro ha giustamente evitato di entrare troppo nel merito delle questioni della promozione culturale perché si tratta di un settore delicato e complesso: con toni diversi, il *leit-motiv* ricorrente negli interventi dei colleghi della sinistra è stata la critica al fatto che il ministro si sia espresso sui beni culturali in modo diffuso, mantenendo una certa circospezione sull'attività e sulla promozione culturale. La circospezione è giusta e necessaria e non indica disinteresse, ma la volontà di affrontare questi argomenti in modo delicato, marcando una differenza di impostazione di fondo tra l'attuale Governo e l'attuale maggioranza e quella precedente.

A proposito dell'autonomia delle sovrintendenze ai beni artistici e culturali, lamento la pressione dell'ente locale di Imola sullo spostamento del monumento ai caduti della prima guerra mondiale: è inammissibile che un'autorità, che ha confermato la validità dell'impianto culturale e storico di quel monumento, si possa poi trovare di fronte a raccolte di firme e cori di proteste organizzate dall'ente locale.

Vorrei rivolgere due domande al ministro: la prima verte su un settore in difficoltà, che si è cercato di aiutare tramite la collaborazione, all'interno degli enti lirici, tra pubblico e privato (l'istituto della fondazione) stabilendo una *partnership* tra regione, privati, fondazioni: a che punto è la collaborazione per quanto riguarda il mantenimento degli enti lirici, il decollo di iniziative e la diffusione della cultura musicale, lirica e sinfonica ad ogni livello? La seconda domanda riguarda i furti di opere d'arte denunciati, con giuste lamentele dei responsabili ecclesiastici riguardo la propria impossibilità di assicurare la tutela dei beni d'arte, sparsi in moltissime chiese prive di custodia: che tipo di collaborazione potrà essere attuata nel futuro tra Governo, sovrintendenze e autorità ecclesiastiche al fine di mantenere questo complesso di beni significativi dal punto di vista artistico?

Vorrei inoltre che mi fosse chiarito il ruolo sostitutivo di controllo che il Governo dovrà assumere nei confronti di eventuali inadempienze: la vicenda del duomo di Noto è emblematica, anche rispetto alle denunce, di un atteggiamento che il Governo dovrà tenere nei confronti degli enti locali, delle regioni (dotate di autonomia speciale), delle sovrintendenze e di coloro che hanno responsabilità. Occorre intervenire per evitare alcune situazioni ed avere la possibilità di ottenere notizie precise sullo stato delle opere d'arte.

SANDRO DELMASTRO DELLE VE-DOVE. Accolgo l'invito del presidente alla brevità, per cui rivolgerò al ministro due domande e proporrò una considerazione più ampia di natura politica.

Innanzitutto vorrei sapere come sono allocati nel bilancio dello Stato i beni artistici e se esiste una voce specifica. Lo domando perché so che alcuni paesi collocano in attivo, ricalcando in modo certamente improprio le tecniche di bilancio delle aziende private; ritengo questo modo di operare improprio perché credo che beni che hanno un valore enorme, di difficile quantificazione, debbano trovare cittadinanza nell'ambito del bilancio dello Stato.

La seconda domanda è anche una considerazione: gli impegni del Governo, sia pure succintamente (ma non poteva essere diversamente) esposti nella seduta odierna, ci trovano assolutamente consenzienti. Ogni programma peraltro, secondo la concezione di coloro che hanno la cultura del fare, per non essere una mera e rituale enunciazione di intenti, caratteristica tipica della politica di centrosinistra, esige risorse finanziarie cospicue.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GUGLIELMO ROSITANI

SANDRO DELMASTRO DELLE VEDOVE. I beni culturali hanno sempre avuto una considerazione residuale nell'ambito della politica del Governo, il che ha comportato l'erogazione di risorse largamente insufficienti per la loro manutenzione e valorizzazione, in palese contrasto con l'unanime considerazione della forza attrattiva che essi hanno per il settore turistico e per l'economia nazionale.

Vorrei inoltre formulare una valutazione circa l'aspetto più nobile degli interventi pronunciati dai colleghi della sinistra: dovremo rassegnarci ad ascoltare ancora per qualche settimana la giaculatoria che descrive la loro bravura nei precedenti cinque anni, non avendo ancora completamente digerito la sonora sconfitta del 13 maggio. Sono stati così bravi che lei oggi, signor ministro, non è in grado di stabilire se stia peggio il Duomo di Milano o il Colosseo di Roma! Sono bravi, normalmente, nelle variazioni nominalistiche: li abbiamo sentiti parlare lungamente del fatto che finalmente il ministero si chiama «dei beni e delle attività culturali». Il nominalismo è la loro forza, ma ciò non ci deve preoccupare perché avviene in tutti i settori. Hanno risolto il problema dei ciechi chiamandoli non vedenti, quello dei sordi chiamandoli non udenti, mentre il mio amico Carmelo Porcu continua a dirmi che vorrebbe essere chiamato storpio ma vedere i propri

problemi risolti, anziché essere chiamato non normodotato ed avere problemi completamente irrisolti!

Dato che abbiamo la cultura del fare, trovo particolarmente confortante che il suo intervento di oggi sia stato considerato deludente dai colleghi della sinistra: avrei avuto molte remore nei suoi confronti se avessi ascoltato parole di elogio!

L'ultima considerazione verte sulle questioni della libertà e dell'arte di Stato: signor ministro, vorrei che si considerasse libero di essere interventista almeno quanto gli uomini della sinistra. Da vent'anni cerco di fare in modo (mi dispiace che il collega dell'Emilia-Romagna non sia più qui) che il museo di Brescello di Giovannino Guareschi riceva un finanziamento perché si tratta di arte e di cultura e perché 45 mila persone lo visitano, anche se non fa parte di nessun circuito pubblicizzato. Dato che si tratta di Giovannino Guareschi, la regione Emilia Romagna e la provincia non hanno mai conferito un finanziamento; il comune fa eccezione, perché guadagna con i ristoranti, i bar, il caffè, gli alberghi. Da vent'anni cerco di far capire che meritano cittadinanza in Italia le opere di Brailach, i romanzi di Céline, la poesia di Ezra Pound: il Minculpop è da quella parte. Vorrei che lei, signor ministro, si sentisse libero di intervenire nella stessa misura degli uomini della sinistra in questi cinquant'anni. Non si preoccupi, sia assolutamente tranquillo e sia fiero di riferire al Presidente del Consiglio la grande delusione che lei oggi ha suscitato nei colleghi di sinistra: essa costituisce il miglior augurio per il lavoro che certamente il Governo di centrodestra saprà svolgere.

ANTONIO RUSCONI. Appartengo all'opposizione, ma mi sento di ringraziare il ministro: considero la sua relazione come un'apertura del dibattito e non altro, non poteva essere diversamente essendo il primo intervento; penso che sia compito di tutti costruire un clima in cui — almeno in Commissione — il primato lo abbiano i contenuti e vi sia la disponibilità reciproca ad ascoltarsi e ad ascoltarci.

Sono altresì lieto che correttamente il ministro abbia evidenziato alcuni aspetti del buon lavoro svolto dal suo predecessore, il ministro Melandri, che ringraziamo. Mi limiterò ad alcune segnalazioni riguardanti lo sport, che rischia di essere il parente povero per quanto riguarda l'aspetto legislativo, con riferimento alle Commissioni e all'attività del Parlamento. Eviterò critiche perché sono inopportune, dato che ancora non abbiamo cominciato a lavorare; tra sei mesi sarò qui a verificare che cosa si sarà fatto, magari insieme.

Lei ha parlato di vigilanza e di diffusione dello sport: sono d'accordo quando dice che il Governo non deve invadere - guai se il Governo lo facesse e politicizzasse il mondo dello sport - ma sicuramente oggi, e qualcosa è stato fatto nell'ultima legislatura, vi è bisogno di regolamentare lo sport. Proprio oggi i giornali hanno dato grande evidenza ad una interrogazione dell'avvocato Campana sul limite alla presenza dei giocatori stranieri nel nostro campionato, su quello degli ingaggi e dei costi, e sulle conseguenze che comporta nel settore giovanile. Ciò è un dato di moralità se si pensa che lo sport più professionistico, la NBA, ha dei tetti agli ingaggi (ricordo che abbiamo appena assistito alla finale di *Champions league* tra due società, il Bayern Monaco e il Valencia, che hanno tetti d'ingaggi che arrivano alla media della classifica italiana).

Vorrei soffermarmi sul mondo dilettantistico, che mi sta più a cuore, e su quello che è chiamato della promozione sportiva. Probabilmente a noi legislatori dovrebbe interessare di più quella che è chiamata attività di base, che è un mondo dello sport con molte attinenze con quello della prevenzione e dell'istruzione.

Mi riferisco alle piccole società sportive che oggi subiscono una pressione fiscale ingiusta. Dobbiamo andare verso la defiscalizzazione, se non addirittura verso l'incentivazione delle attività sportive. Quando parliamo di crisi del totocalcio e di proventi che vengono meno per le grandi società, che si riversa a cascata sulle diverse società, dobbiamo pensare che un

contributo di 4 milioni diventa di 500 mila lire per le piccole società sportive, significa farle chiudere.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FERDINANDO ADORNATO

ANTONIO RUSCONI. E parlare di tutela dei giovani significa parlare anche di questo.

Nella sua relazione, lei ha toccato il tema della tutela della salute con riferimento al *doping*. Innanzitutto vorrei che il problema fosse affrontato in maniera meno scandalistica (le irruzioni alle cinque di mattina personalmente non mi entusiasmano) perché è una realtà importante. Al riguardo le segnalo due altri aspetti che sono meno focalizzati ed hanno meno evidenza: uno è il *doping* nel mondo giovanile - solo nel ciclismo è stato evidenziato come i controlli siano minori nei confronti delle promesse e degli allievi -, l'altro è definito genericamente tutela della salute nelle pratiche sportive. Le cifre sono molto diverse: c'è chi parla di 10, 12 milioni, chi di 6 milioni di praticanti sportivi, perché le statistiche si differenziano a seconda dell'inserimento degli enti di promozione sportiva o solo degli affiliati alle federazioni agonistiche del CONI. Assistiamo a tutt'oggi ad un'assurdità: per l'attività agonistica, quella più seguita, dai 12 anni in su, esistono i centri di medicina sportiva, mentre per l'attività amatoriale o sotto i 12 anni, è sufficiente il certificato di un medico generico. Occorre rispondere in tempi brevi, anche se questo richiederà risorse e costi, perché le persone meno tutelate sono verificate attraverso una visita meno circostanziata e specifica. Deve essere obbligatorio l'incremento della pratica dei centri di medicina sportiva.

Infine, non ho capito l'aggettivo terribile che lei ha riservato al credito sportivo. Sono fiduciario CONI da dieci anni e anche sindaco, avendo mantenuto la carica nel mio piccolo comune. I comuni italiani hanno concorso al risanamento degli ultimi anni ma quando il credito sportivo propone mutui a tassi anche bassi

- il 2, il 3, il 4 e mezzo per cento - essi non sono in grado di accedervi. È necessario dunque trovare nuove strade di incentivazione all'investimento, soprattutto per il completamento delle strutture sportive e sportivo scolastiche. Qualunque riforma - io difendo quella dei nuovi cicli della scuola di base - che il Governo affronterà per la scuola dell'obbligo, dovrà dare risalto e un ruolo diverso all'educazione fisica sin dal primo anno.

Per i comuni medio-piccoli si deve favorire la creazione di fondi a perdere, pagando il 20, il 30, il 40 per cento (in tal modo diventa interessante ciò che propone il credito sportivo) soprattutto per risolvere la carenza di strutture scolastico-sportive, la cui utilizzazione per le attività sportive è troppe volte demandata alla benevolenza degli organi collegiali. Data la carenza di strutture sportive che ha il nostro paese, soprattutto nei piccoli comuni, questo problema deve essere risolto con un chiarimento definitivo.

ANTONIO PALMIERI. Desidero esprimere un augurio personale al ministro, al quale sono legato da un'antica amicizia.

Farò un intervento monotematico anzi, per meglio dire, monotelematico, riassumendolo in una sola parola: *Internet*, ossia l'utilizzazione delle nuove tecnologie in funzione di una serie di possibilità positive per il ministero da lei presieduto. *Internet* significa valorizzazione dei siti - intendendo quelli museali, artistici - attraverso la comunicazione, per il *marketing* territoriale, perché è uno strumento che consente di avere una vetrina aperta 24 ore su 24 e di erogare servizi attraverso la rete. Inoltre è uno strumento che consente di agevolare il lavoro di riorganizzazione: per esempio si pensi alla catalogazione dei *database*, cioè un materiale utile per altri supporti multimediali che favorirebbero quell'opera di sensibilizzazione delle masse, per usare un vecchio termine, ma soprattutto dei giovani. Per l'utilizzo dello strumento telematico credo che non occorran particolari leggi; vi è però la necessità di mettere in piedi una serie di iniziative, che peraltro sono già in essere

in alcune realtà italiane da parte di alcuni enti locali, che potrebbero costituire un utile *case history* per il Ministero dei beni e delle attività culturali.

Sicuramente, il mezzo permette di coniugare antico e moderno: non a caso la parola sito implica sia quello artistico, sia quello di *Internet*. È uno strumento che non ci consentirà di lavorare meno, ma sicuramente di lavorare meglio.

MARCELLO PACINI. Desidero fare due brevissime osservazioni, precedute da un apprezzamento per la relazione del ministro, che mi è sembrata improntata ad una grande apertura verso questa Commissione, di cui prendiamo atto con piacere.

Un apprezzamento specifico riguarda le modalità di concessione delle deleghe con l'introduzione dei progetti-obiettivo. Credo che questa sia una novità, di grandissimo rilievo, che si sposa con la filosofia del Governo improntata alla cultura del fare, che vuole misurare i risultati conseguiti e la qualità delle proprie azioni politiche.

Pur apprezzando il discorso delle deleghe per progetti-obiettivo, desidero sottolineare, senza voler assolutamente spaventare, l'ovvia conseguenza che per ciascuno dei progetti-obiettivo emergerà un problema preliminare o quanto meno contestuale circa le ipotesi di fondo e quelle culturali che presiedono alla realizzazione dell'obiettivo. Si passa, infatti, da un discorso generico di « gestione per area » ad uno invece molto più netto, finalizzato a gestire la realizzazione dell'obiettivo.

Chiedo, allora, al ministro, di essere coerente con i grandi intendimenti che improntano la filosofia complessiva del Governo: intendo alludere particolarmente all'intenzione di diffondere nel nostro paese il principio della sussidiarietà, da noi ancora quasi del tutto nuovo. È un momento questo delicato e mi rendo conto che nei beni culturali si corre il rischio di fare delle vere e proprie guerre sullo spazio da concedere alla sussidiarietà, nel senso che dipende anche dalla sensibilità del singolo il delegare o meno alla periferia ampi aspetti della tutela dei beni culturali.

Il ragionamento dovrà essere declinato ed approfondito, ma si sposa anche con il più volte richiamato caso di Pisa, che prendo ad esempio come fatto emblematico della difficoltà del problema. Non conosco il caso specifico, ma ritengo che si debba prendere molto sul serio la controparte, l'opera Primaziale di Pisa, che dopo mille anni ci ha dato un grande dono: quando ancora non esisteva lo Stato italiano, già si lavorava per conservare quell'opera magnifica che è il Campo dei Miracoli. Di conseguenza, non si può trattare l'opera Primaziale alla stregua di un qualunque ente di un piccolo comune dell'Italia. Il problema allora diventa estremamente difficile: come si riesce ad applicare la sussidiarietà in casi così delicati?

Voglio aggiungere infine una semplice domanda al ministro su un tema del tutto diverso, che non è stato citato. Mentre si parlava con enfasi di regionalismo, negli ultimi anni in Italia si è manifestato, quasi come un contrappeso, un ritorno alla valorizzazione dell'italianità all'estero. E questo Governo ha voluto sottolineare l'importanza dell'italianità all'estero istituendo un ministero *ad hoc*.

Mi chiedo, rivolgendo la domanda al ministro: ritiene opportuno intraprendere una iniziativa, anche solo di natura ricognitiva, sullo stato dei nostri beni culturali all'estero? Non sulla cultura italiana all'estero o sugli istituti di cultura, ma sui beni culturali, che costituiscono il retaggio architettonico ed artistico che gli italiani hanno lasciato in Europa, in America latina, in Thailandia o in altri luoghi, della propria capacità creativa.

TITTI DE SIMONE. Non sottolineerò il minimalismo o i silenzi della relazione del ministro, il cui profilo politico mi pare molto chiaramente di stampo liberista, improntato ad un'idea di mercato e della cultura intesa come prodotto. Signor ministro, il salto di qualità di cui lei parla, si traduce, per sua stessa ammissione, semplicemente in una politica di rilancio delle privatizzazioni, mediante l'affidamento ai privati dell'attività di valorizzazione e pro-

mozione dei beni, delineando una situazione di monopolio per alcune parti dei servizi di gestione e di accesso alla cultura. Come capogruppo di Rifondazione Comunista in Commissione dichiaro che le nostre posizioni sono di totale dissenso rispetto a questa impostazione.

Mi vorrei soffermare sul tema, che mi pare carente nella relazione, del diritto all'accesso alla cultura che è oggi messo in discussione, non solo dalle politiche di privatizzazione rilanciate dal suo programma, ma più in generale da una supremazia del mercato su questi diritti costituzionali. Siamo a favore di una cultura di tutti e del sostegno pubblico ad essa: ci batteremo con molta forza e determinazione contro la subordinazione della cultura ai parametri mercantili ed alla monetizzazione aziendale. Chiediamo che cosa si intenda fare per garantire questo diritto e quali saranno, in questo quadro liberista, gli investimenti stanziati dal ministero soprattutto per quanto riguarda i giovani: signor ministro, lei stesso prima riportava il dato della maggiore affezione delle nuove generazioni (anche se non bisogna generalizzare) allo stadio piuttosto che alla tutela del Colosseo o di altri monumenti, che invece rappresentano per la città e per la comunità la possibilità di identità e di sviluppo. È dunque necessario porsi il problema degli strumenti da offrire alle nuove generazioni: credo che la gratuità sia elemento fondamentale per consentire l'accesso e la formazione, anche professionale, legata al mondo della cultura. Vorremmo capire quali sono esattamente i progetti del ministero riguardo a questi problemi.

In passato abbiamo formulato proposte che vertevano sulla gratuità e la necessità di offrire pacchetti di servizi ai giovani per consentire l'accesso a musei, teatri, cinema; riteniamo che sia necessario sviluppare tale politica anche riguardo all'offerta di spazi culturali, perché mi sembra piuttosto evidente che nel nostro paese esista una carenza di infrastrutture e spazi (sale di incisione, sale prove, uso di *Internet*).

Vorremmo inoltre comprendere l'orientamento del Governo circa la legge sul

teatro, che è stata richiamata più volte: precisiamo che siamo a favore di una legge nuova, che riesca ad intaccare i privilegi e gli aiuti che sono stati spesso gestiti in modo monopolistico e che possa aiutare davvero lo sviluppo e la crescita delle varie realtà, riconoscendo le piccole e medie compagnie teatrali che rappresentano una grande ricchezza e favorendo la possibilità di investimenti sugli spazi teatrali. È necessario agevolare i teatri stabili, i festival, le compagnie. Vorrei precisare, senza alcuna discriminazione, che non è vero che non esiste una cultura di destra o di sinistra: si fanno scelte, legate ad orientamenti, che però debbono saper rispondere a parametri qualitativi, innovativi, di valorizzazione culturale, riguardo ai quali vorremmo conoscere più chiaramente gli orientamenti del suo ministero.

Crediamo che vi sia l'esigenza di aprire una discussione approfondita sul varo di una vera legge *antitrust* poiché, nel nostro paese, esiste una condizione di monopolio: siamo contro i monopoli culturali, di qualsiasi colore, e riteniamo che il precedente Governo abbia gestito male questo tema. È necessario contrastare il monopolio di cartelli che stanno controllando in modo determinante la produzione, la distribuzione, i diritti di rete e persino l'apertura delle sale cinematografiche in gran parte delle città italiane.

Bisogna dare risposte chiare, fuori dalle logiche mercantili, anche per quanto riguarda l'investimento sulla tutela e la valorizzazione dei beni: signor ministro, lei richiamava prima la questione del meridione così ricco di patrimonio e così povero di investimenti; solo il sostegno dello Stato è in grado di valorizzare il patrimonio artistico e culturale, che può rappresentare uno sbocco professionale ed occupazionale per molti giovani qualificati e laureati.

Per ultima, vorrei citare la questione che riguarda la cultura delle donne: esiste una persistente esclusione delle donne dai posti direttivi della cultura in particolare nel teatro, anche se si sta verificando una crescita della presenza femminile in ruoli, solitamente maschili, come quelli della regia. Credo che vi sia l'esigenza di valorizzare nell'arte e nella cultura, le opere e la creatività, il talento delle donne del nostro paese. Bisogna lavorare perché si rafforzi la presenza di archivi, di centri di documentazione (che già esistono), la promozione di scuole pubbliche d'arte, affinché si compia una chiara scelta di continuità nei finanziamenti ai progetti volti alla promozione della cultura di genere, a sostegno delle biblioteche, delle librerie, degli archivi delle donne che rappresentano una parte importante della cultura di questo paese. È inoltre necessario perseguire una politica di presenza paritaria nelle commissioni pubbliche per quanto riguarda concorsi, premi, audizioni, nelle commissioni ministeriali ed in tutte quelle che giudicano, in base alla qualità, l'attribuzione di finanziamenti pubblici.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Urbani e rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 13.45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 24 luglio 2001.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

